Uno studio di Georges Hourdin

# Cattolici e socialismo

**Un'attenta analisi della evoluzione degli orientamenti della Chiesa ed un richiamo che diventa attuale in vista del prossimo Sinodo mondiale**

La guerra del Vietnam, i tragici fatti cileni, i fermenti che caratterizzano le situazioni dell'America Latina e del Terzo Mondo, la esperienza francese col « programma comune » delle sinistre, i risultati del referendum del 12 maggio nel nostro paese ed i suoi sviluppi hanno riproposto con forza alla Chiesa ed ai cattolici il problema del rapporto con il socialismo e con i movimenti storici che ne sono espressione.

« Oggi non pochi cattolici — scrive Georges Hourdin, presidente e direttore generale del gruppo editoriale della *Vie Catholique* in *Cattolici e socialisti*, Coines Edizioni, pagg. 132, L. 1.800 — si propongono di cambiare la società perchè giudicano incompatibile con la fede cristiana l'esistenza del sistema capitalistico ». Eppure — osserva — « i cattolici hanno formato da sempre la parte più stabile dell'elettorato moderato ».

Nell'analizzare il « perchè lo fanno » ed il « perchè molti cattolici giudicano intollerabile la società attuale », Hourdin ripercorre la storia degli ultimi trent'anni mostrando l'evoluzione degli orientamenti della Chiesa, soprattutto in questi quindici anni, nei confronti dei movimenti di emancipazione sociale e di indipendenza nazionale.

Ecco come Hourdin ricorda il suo incontro con Pio XII nel 1953 (il periodo delle scomuniche e della guerra fredda, della « legge truffa » e dell'operazione Sturzo di centro-destra a Roma): « Il Papa era invecchiato. Era puro, etereo e aristocratico. Non era mai stato uno spirito molto aperto; voleva fare tutto da solo. L'amministrazione della Chiesa era allora affidata allo spirito reazionario dei cardinali di Curia ».

Su Pio XII, secondo Hourdin, continuavano a pesare scelte fatte in precedenza quando « nessuno osava immaginare » la grande espansione del socialismo nel mondo. Quando era Nunzio in Germania e poi Segretario di Stato, non aveva solo spinto Pio XI a firmare nel 1933 il Concordato tra la S. Sede e Hitler, ma « aveva incoraggiato il partito cattolico di centro a conferire a Hitler pieni poteri ». Egli « continuava a sperare che Hitler avrebbe sconfitto la Russia comunista e che in quel paese il cristianesimo cattolico avrebbe potuto trovare, al seguito delle armate tedesche, una nuova libertà d'azione: questa è certamente una delle ragioni per cui non fece sentire abbastanza la sua voce a favore degli ebrei durante la seconda guerra mondiale ». Ma questa fu anche la ragione per cui Pio XII continuò a « considerare la Germania il baluardo dell'Occidente contro il nuovo Islam, secondo lui incarnato dal comunismo internazionale. I cattolici tedeschi che avevano collaborato con il nazismo non erano stati scomunicati, mentre lo erano gli aderenti ai partiti comunisti di qualsiasi nazionalità ».

La scomunica del Sant'Uffizio del 1949 nei confronti dei comunisti (mentre — rileva Hourdin — « non fu mai messo all'indice il *Mein Kampf* di Hitler ») e tutta la politica pacelliana di netta chiusura verso i paesi socialisti ed i movimenti di ispirazione marxista trovano, indubbiamente, in questi precedenti una valida spiegazione.

Alla luce di questi fatti assume, perciò, un particolare significato la confessione che Pio XII, ormai più che ottantenne, fece all'ambasciatore di Francia presso il Vaticano, Wladimir d'Ormesson, e che Hourdin riporta nel suo libro: « Io sono poco adatto a risolvere i problemi che l'esistenza e la espansione del comunismo pongono alla Chiesa cattolica. Non posso che augurarmi di essere chiamato a Dio e che un successore più giovane prenda il mio posto ».

Gli successe nel 1958 il settantasettenne Giovanni XXIII, il quale, benchè avanzato in età, seppe comprendere i « segni dei tempi » convocando nell'autunno del 1962 un Concilio per mettere a confronto esperienze diverse di vescovi convenuti a Roma da tutti i continenti. In questo clima ecumenico nacquero, come è noto, le encicliche *Mater et magistra*, che riconobbe la legittimità della socializzazione denunciando al tempo stesso le sperequazioni tra paesi ricchi e paesi sottosviluppati, e la *Pacem in terris* dell'11 aprile 1963, che gettò le basi per una futura collaborazione tra movimenti di ispirazione cristiana e socialista.

L'arco di tempo trascorso da allora fino ad oggi è stato denso di avvenimenti che hanno messo in rilievo, sia pure tra tante contraddizioni e tensioni sociali e politiche, l'importanza di una tale collaborazione.

La stessa Chiesa in questi ultimi anni ha impostato e sviluppato una politica di negoziato costruttivo con i paesi socialisti, affrontando i problemi del « dialogo », sia con la ricerca costante dei suoi teologi che con importanti documenti del magistero pontificio.

Lo stesso Paolo VI, che non ha spalancato le finestre sul mondo come aveva fatto Giovanni XXIII ma non le ha neppure richiuse, « si stupirebbe — secondo Hourdin — se gli si dicesse che è il Papa del passaggio al socialismo », ma è « ad ogni modo il Papa del riconoscimento della legittimità di questo passaggio ».

I documenti elaborati durante il suo complesso pontificato, fra cui la *Populorum progressio* (1967) e la *Octogesima adveniens* (1971) dimostrano, secondo Hourdin, l'attenzione dell'attuale Papa verso i problemi del Terzo Mondo, della socializzazione, della priorità dei beni comuni rispetto alla proprietà privata. Essi contengono la constatazione anche del favore di cui gode nel mondo la « corrente socialista » presso molti cristiani, anche se questi ultimi non vengono spinti a questa scelta.

L'analisi dei varii aspetti delle trasformazioni che caratterizzano il mondo ed il riconoscimento della possibile scelta del socialismo nel quadro di una società pluralista, contenuti nella *Octogesima adveniens*, hanno, però, autorizzato teologi e singoli episcopati ad andare oltre nella considerazione dei problemi connessi con la opzione socialista da parte dei cristiani.

Il Sinodo mondiale dei vescovi dell'autunno 1971, nell'approvare un documento sulla giustizia non certo omogeneo perchè fu molto contrastato dallo schieramento moderato-conservatore, affermava per la prima volta in una dichiarazione che « l'ingiustizia nasce dalla dominazione esercitata da un gruppo di uomini su altri uomini ».

L'assemblea dei vescovi francesi a Lourdes, il 31 ottobre 1972, andò oltre approvando un documento con il quale si riconosce l'esistenza della lotta di classe e l'importanza della conoscenza dell'analisi marxista per la comprensione della realtà del nostro tempo. La dichiarazione dell'episcopato francese considera, inoltre, la fede cristiana compatibile con un sistema di tipo socialista, constatando che tra gli operai, tra i lavoratori è sempre più viva la « speranza in un sistema economico diverso da quello attuale ».

« Quel che oggi allontana i cristiani dal sistema capitalistico è la loro presa di coscienza della sua violenza nascosta e dominatrice », donde « il loro incontro con il socialismo. Essi, però, — dice Hourdin — non vogliono sostituire una violenza ad un'altra ». Di qui un atteggiamento assai critico verso modelli di socialismo che blocchino od ostacolino lo sviluppo democratico.

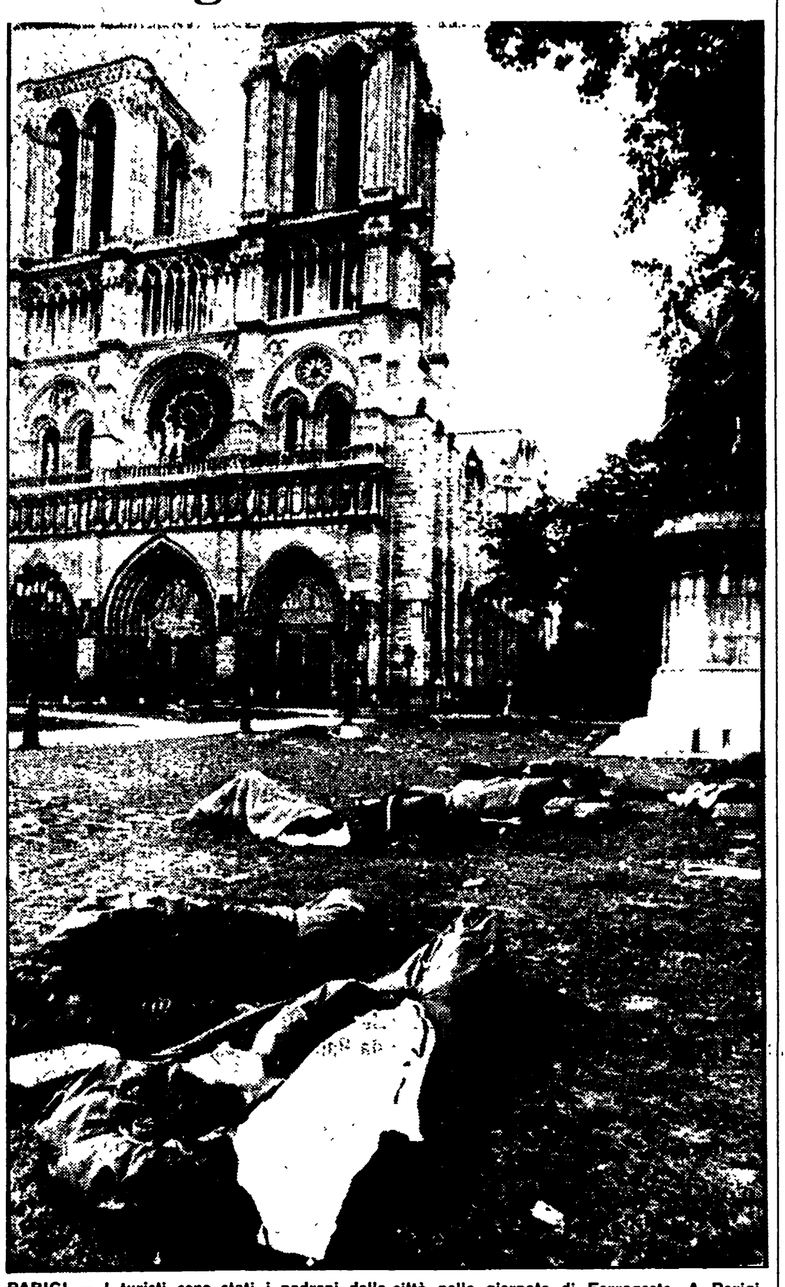
Nell'ultima parte del suo libro, Hourdin pone in evidenza i progressi che sono stati compiuti, sia pure tra tanti travagli e difficoltà, dai paesi socialisti, ma la sua attenzione è in particolare rivolta all'esperienza del PCI e naturalmente a quella francese, segnata dal processo di unità fra comunisti e socialisti. Ad entrambe queste esperienze, agli approfondimenti teorici ed alle elaborazioni politiche, anche autocritiche, che le hanno accompagnate — afferma Hourdin — i cattolici hanno guardato e guardano con crescente interesse fino a condividerle prendendovi parte direttamente. « Sono ormai molti i cattolici che guardano con sempre maggior simpatia al socialismo, che votano e militano nelle formazioni di sinistra. L'incontro, e non solo il dialogo, fra cattolici e socialisti può dirsi avvenuto ». Ciò, però, non significa che la Chiesa abbia sciolto su questi temi ogni ambiguità.

Il Sinodo mondiale dei vescovi, convocato da Paolo VI in Vaticano per il 27 settembre prossimo per discutere il tema dell'« evangelizzazione nel mondo d'oggi », sarà chiamato ad affrontare proprio il problema del rapporto tra fede religiosa e impegno.

Molti cattolici, che hanno lottato in questi anni per scelte sociali e politiche più avanzate, guardano al prossimo Sinodo come un'occasione valida per sciogliere quei nodi che l'attuale pontificato ha eluso.

**Alceste Santini**

## Ferragosto a Notre Dame



**PARIGI — I turisti sono stati i padroni delle città nella giornata di Ferragosto. A Parigi, Place de la Concorde, chiusa al traffico automobilistico, è stata una delle mete preferite. C'è chi ha dormito all'aperto, approfittando del grande caldo, come questi giovani turisti fotografati nei giardini dinanzi a Nôtre Dame**

INCHIESTA SULLE ISTITUZIONI MILITARI IN ITALIA

# Le Forze Armate e il Paese

**La preparazione dei quadri, l'insegnamento nelle Accademie, i corpi di polizia - Il bilancio della Difesa: 2 mila miliardi e 783 milioni - Il « libro bianco » della Marina - In novembre la nomina di un nuovo capo di stato maggiore - Gli inquietanti interrogativi sulle «infiltrazioni» fasciste e la necessità di un cambiamento in piena coerenza con la Costituzione**

I problemi delle Forze Armate, il loro orientamento, la preparazione dei quadri dei soldati e degli appartenenti ai corpi di polizia, il carattere delle riviste, ufficiali e ufficiose dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, l'insegnamento nelle accademie e nelle scuole militari, le proposte dei comunisti per la ristrutturazione e la democratizzazione degli istituti militari, sono i temi affrontati in una inchiesta che *l'Unità* pubblica a partire da oggi. Per realizzarla abbiamo parlato e discusso con numerosi ufficiali, in servizio e nella riserva, con volontari e giovani di leva, esperti di problemi militari ed esponenti politici. Abbiamo preso in esame i bilanci della Difesa, documenti e circolari ministeriali, riviste d'arma e di associazioni d'arma, discorsi dei capi militari e dei ministri, materiale per l'insegnamento nelle scuole e nelle accademie militari, allo scopo di poter fornire ai nostri lettori un quadro il più possibile aggiornato e obbiettivo della attuale situazione delle nostre Forze Armate e della loro collocazione nella società nazionale.

*Le Forze Armate: uno degli istituti in cui si esprime il potere dello Stato, un grosso problema nazionale. 580 mila uomini, una « macchina » che macina miliardi. Il bilancio della Difesa, secondo soltanto a quello della Pubblica Istruzione, prevede per il 1974 una spesa di 2 mila miliardi e 783 milioni (il 13,73 per cento delle entrate complessive dello Stato, il 9,17 per cento delle spese), oltre il 60 per cento dei quali serve per il personale; il resto per gli armamenti e le strutture organizzative delle tre armi.*

### Le tre armi

*Per i capi militari questa somma — 79 miliardi in più di quella prevista in bilancio nel '73 — è assolutamente insufficiente. E' stata per prima la Marina a denunciare l'esiguità dei mezzi finanziari messi a sua disposizione quest'anno e a farsi avanti con un « libro bianco » nel quale sono motivate le necessità, che dovrebbero essere soddisfatte con l'approvazione di una « legge navale » che prevede una spesa di 1.000 miliardi in 10 anni, da aggiungersi alle assegnazioni previste nei bilanci della Difesa. Ciò consentirebbe il mantenimento della attuale situazione giudicata precaria rispetto alle esigenze della nostra flotta militare.*

*Sulla scia della Marina — le cui richieste sono già state prese in esame nelle Commissioni Difesa del Parlamento — si è fatta avanti anche l'Aeronautica, la quale rivendica una « legge speciale » che preveda uno stanziamento straordinario, per il « programma di armamento » necessario nei prossimi 12 anni, e cioè fino al 1985, per l'acquisto di aerei e attrezzature a terra. La spesa prevista è di 2.800 miliardi, il triplo della somma che senza la « legge speciale » sarebbe disponibile per l'Aeronautica, per la quale sono previste spese per 900 miliardi di lire.*

*Contemporaneamente anche l'Esercito si è fatto avanti per rivendicare, in evidente concorrenza con la Marina e con l'Aeronautica, finanziamenti supplementari oltre a quelli previsti nel bilancio della Difesa. Ciò risulta da una conferenza — peraltro assai discutibile per i giudizi espressi in tema di politica estera — tenuta dal capo di Stato Maggiore generale Andrea Viglione, il 20 giugno scorso, al Centro di alti studi militari. I responsabili delle tre forze armate guardano in sostanza al proprio settore con una tendenza a presentarlo come quello decisivo per la difesa del Paese e della sua sicurezza.*

*Di fronte a questo ventaglio di richieste, una domanda s'impone: per quale politica militare i nuovi finanziamenti richiesti dalla Marina e dall'Aeronautica e rivendicati anche dall'Esercito, dovranno servire? Rispondono cioè a esigenze vitali e irrinunciabili per il nostro sistema difensivo o a nuove richieste della NATO i cui comandi già impongono all'Italia di mantenere, permanentemente, nei « reparti operativi », oltre 300 mila uomini? Le richieste della Marina e dell'Aeronautica e quelle ventilate dal generale Viglione nella citata conferenza al CASM — non si capisce bene se con il consenso dello Stato Maggiore e del ministro della Difesa — ripropongono anche un altro problema di cui si discute da tempo senza venirne a capo: la redazione di un piano complessivo e organico di programmazione per le tre forze armate, per quanto riguarda la loro ristrutturazione, l'ammodernamento e il potenziamento, secondo le possibilità finanziarie e industriali del Paese, « al fine di porre termine — come affermano in una loro interrogazione al ministro della Difesa i deputati del PCI Arrigo Boldrini, Aldo D'Alessio e Isacco Nahoum — ad ogni improvvisazione e alle programmazioni settoriali, che in molti casi sono rimaste senza pratica attuazione ».*

*I parlamentari comunisti hanno posto a Andreotti due esigenze di fondo: 1) procedere ad un riesame generale degli impegni politici e militari assunti dalla Marina nel quadro della NATO (l'interrogazione è stata presentata prima che anche l'Aeronautica e l'Esercito si facessero avanti) tenendo conto dei mutamenti profondi che sono avvenuti nell'area del Mediterraneo e in Europa, al fine di stabilire quali nuovi compiti devono essere assegnati alla Marina italiana con la priorità degli interessi nazionali; 2) informare il Parlamento sugli orientamenti che il governo intende prendere di fronte alla specifica richiesta avanzata dallo S.M. della Marina per la « legge navale », le cui direttive generali sono già state sottoposte all'esame degli organi politici e militari competenti del ministero della Difesa.*

*Questi e altri problemi difficili, sui quali avremo occasione di tornare, se li troverà di fronte il nuovo capo di S.M. della Difesa, quando, ai primi di novembre, l'ammiraglio Eugenio Henke verrà collocato a riposo. In vista di questo e di altri mutamenti al « vertice » delle nostre Forze Armate, prevedibili per il prossimo autunno, patteggiamenti sono già in corso tra le forze di governo, mentre gli ambienti militari premono a sostegno di questo o di quel candidato. I nomi che circolano con insistenza per la carica di capo di S.M. della Difesa, sono quelli del generale Andrea Viglione, attuale capo di S.M. dell'Esercito, e del generale Cucino, segretario generale della Difesa, ma non si esclude che si affaccino altri nomi.*

### Senso di disagio

*I mutamenti al « vertice » delle Forze Armate vengono a collocarsi in una situazione di evidente disagio e di incertezza, anche per le note vicende dalle quali sono emersi inquietanti legami di taluni settori dei servizi di sicurezza con le « trame nere ». In realtà il mondo militare vive in Italia un momento difficile e contraddittorio. Sottoposto da decenni a scelte e direttive politiche tese a farne un « corpo separato » dalle istituzioni democratiche del Paese, strumento al servizio dei comandi atlantici e della politica clientelare della DC, esso si trova oggi a dover fare i conti con una realtà profondamente mutata mentre vecchi e arcaici ordinamenti ancora in vigore sono venuti a trovarsi in contrasto sempre più stridente con la società che avanza.*

*Si deve dire, per dovere di obbiettività, che sono molti, oggi, gli ufficiali e i capi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, a rendersi conto di questa preoccupante situazione ed a riconoscere la necessità di profondi cambiamenti. Essi avvertono in sostanza con amarezza — lo abbiamo potuto constatare parlando con molti di loro — un senso di isolamento, e le critiche cui sono spesso oggetto le Forze Armate, e respingono con fastidio quella che l'ammiraglio Henke ha definito, in un recente discorso alla Scuola di alti studi militari, la « pretestuosa ipotesi delle Forze Armate come corpo separato ». L'attuale capo di S.M. della Difesa ha sentito anche il bisogno di aggiungere che esse costituiscono « una struttura saldamente connessa alle altre, previste nell'ordinamento dello Stato, da molteplici e strettissimi legami ».*

*Affermazioni apprezzabili e doverose, che altri capi militari hanno fatto prima di lui ma che non hanno tuttavia il potere di cancellare la realtà degli organismi militari, ancora oggi regolati da istituti di tipo autoritario e indirizzati secondo vecchi schemi, nè mutare scelte politiche che hanno aperto i varchi ai gravi fenomeni delle « infiltrazioni » fasciste in alcuni settori dell'Esercito, delle « deviazioni » dei servizi di sicurezza dai loro compiti di istituto e del loro inquietante ed oscuro ruolo nelle « trame nere », del passaggio di alcuni alti ufficiali, che hanno ricoperto importanti e delicati incarichi nelle Forze Armate, nelle file del MSI o del loro « allineamento » con forze che più o meno apertamente si pongono l'obbiettivo di colpire le istituzioni democratiche.*

*Un esempio sintomatico di certe « attenzioni » di cui sono oggetto le Forze Armate è venuto qualche settimana fa dalla nuova rivista « Difesa nazionale », fondata da Luigi Cavallo e Edgardo Sogno, che si rivolge agli ambienti militari, con scopi chiaramente eversivi.*

### Iniziativa eversiva

*I promotori della pubblicazione « golpista » hanno cercato di coinvolgere nella loro provocatoria iniziativa il capo di S.M. della Difesa, pubblicando un discorso che egli aveva tenuto in aprile alla Fiera di Milano, spacciandolo per un articolo scritto appositamente per la rivista. Il tempestivo intervento del PCI, la documentata denuncia del nostro e di altri giornali, la secca smentita del ministero e dello stesso Henke, che ha negato recisamente di avere autorizzato la pubblicazione del suo discorso ed ha accusato Cavallo e Sogno di averne manipolato la parte finale, stravolgendone il significato, hanno smascherato sul nascere una iniziativa la cui gravità non può sfuggire.*

*Questa vicenda ripropone il problema del ruolo e della collocazione delle nostre Forze Armate, la necessità di chiarezza che fughi ogni ombra di dubbio, legittimato da certi episodi oscuri di cui alcuni capi militari e certi servizi di sicurezza si sono resi protagonisti. Il ministro della Difesa Andreotti, parlando recentemente alla Camera sullo scandalo del SIFAR-SID, ha voluto ribadire la propria fiducia nella lealtà delle Forze Armate alle istituzioni democratiche. Non si ha motivo di dubitare della lealtà democratica della stragrande maggioranza dei militari, di leva e di carriera, che è ancorata ai valori della Costituzione repubblicana ed antifascista. Gli atti di fede però non bastano: occorre mutare politica ed indirizzi, affrontare sul serio i problemi della ristrutturazione e della democratizzazione degli istituti militari, ristabilire un rapporto organico con il Parlamento e con il Paese. Solo così si potranno chiudere i varchi alle «infiltrazioni» fasciste e bloccare i tentativi, che si ripetono ormai da anni, di coinvolgere le Forze Armate in disegni eversivi. Lo stesso prestigio delle Forze Armate potrà essere così tutelato.*

*Ciò che è urgente è rinnovare le strutture, gli ordinamenti, gli orientamenti che presiedono alla scelta, alla formazione e all'avanzamento dei quadri militari, garantendo nell'esercito le libertà democratiche, e facendo piazza pulita di metodi e indirizzi largamente ispirati a concezioni spesso in contrasto con la Costituzione, che vuole le Forze Armate « informate allo spirito della Repubblica, nata dalla Resistenza antifascista ».*

**Sergio Pardera**

Discussione sugli indirizzi scientifici e le strutture sanitarie

# I dilemmi della psichiatria

**Un intervento del segretario nazionale di « Psichiatria democratica » Gian Franco Minguzzi — La polemica sui fattori biologici e sull'influenza dell'ambiente nella genesi delle malattie mentali — Eysenck e la « quantità di intelligenza » — Per « una teoria che sia nel giusto rapporto con la pratica della terapia »**

**Abbiamo ricevuto alcuni interventi sui problemi della psichiatria, in relazione alla lettera inviataci da docenti e studenti di psicologia fisiologica dell'Università di Roma e alla replica del compagno Scarpa, pubblicate sulla nostra pagina il 30 luglio scorso. Pubblichiamo oggi l'intervento di Gian Franco Minguzzi, segretario nazionale di « Psichiatria democratica ».**

La lettera di colleghi docenti e studenti di Psicologia, pubblicata da *l'Unità* del 30 luglio, pone delle importanti questioni circa il rapporto fra orientamento politico e posizione teorico scientifica. Benchè in quello scritto non sia fatto il nome del gruppo che io rappresento, cioè «Psichiatria Democratica», credo di non avere frainteso interpretando l'invito alla discussione come rivolto principalmente a noi; del resto così mi sembra abbia inteso anche Scarpa nella sua risposta. Noi siamo contenti della occasione e dichiariamo il nostro interesse a continuare il confronto e ad approfondire l'analisi perchè, come dicono i colleghi, i problemi sollevati non possono essere liquidati negli spazi ristretti di una lettera. Sperando quindi in successive opportunità di chiarificazione, mi limito ad enunciare alcuni punti, necessariamente schematici.

1 - Innanzi tutto tengo a dichiarare il mio accordo con i colleghi quando denunciano l'atteggiamento di chi rifiuta lo studio e la conoscenza in nome dell'ideologicità della scienza; questo, a mio avviso è oscurantismo di marca spiritualista, anche se viene usata una fraseologia marxista. Sono convinto che la coscienza non è neutrale, ma sono pure consapevole che essa è l'unica forma di conoscenza oggi storicamente data per agire efficacemente sulla realtà. Fino a che non sia stata elaborata una forma alternativa di scienza (cosa non solo possibile, ma facilmente prevedibile in base alla storia) è quella oggi esistente che occorre apprendere, per criticarla, per superarla se possibile, e per usare quanto essa ha di valido.

2 - Spesso accade, anche fuori d'Italia, che il nostro gruppo, o almeno la maggior parte delle persone che ne sono state i promotori, venga identificato con la corrente dell'« Antipsichiatria ». Ciò è inesatto e vale la pena di ricordarlo, non certo per una questione di nomi. L'affermazione che la malattia mentale non esiste e che il malato non necessita di cure, più volte fatta dagli « antipsichiatri», anche se comprensibile nelle sue motivazioni di radicalismo polemico, a mio avviso va respinta perchè può generare più equivoci e danni che risultati liberatori.

Il malato mentale è una realtà fattuale; non si tratta di discuterne l'esistenza, ma piuttosto di fare in modo che egli abbia innanzi tutto il diritto di esistere in quanto persona malata. La psichiatria tradizionale, ed i suoi strumenti, dei quali il manicomio è il più brutale, negano di fatto questo diritto, mirando ad appiattire la dialettica della esistenza, con tutte le sue contraddizioni, in uno psichismo regolato sul tempo della norma istituzionale. Per questo il primo obbiettivo di una psichiatria nuova, alternativa, critica (o comunque la si voglia chiamare) è stato ed è tuttora la lotta anti-istituzionale, la cui meta lontana è l'abolizione dell'ospedale psichiatrico e quella immediata la sua trasformazione in modo che il malato abbia lo spazio per viverci nella sua diversità, oltre che un aiuto per la sua sofferenza. E qui aiuto significa contemporaneamente curare (qualunque tipo di cura la scienza oggi conosca) e offrire le condizioni perchè la persona si riappropri del suo sè, dei suoi problemi e della possibilità di contrapporsi agli altri, e in primo luogo alla istituzione.

3 - Un po' dovunque oggi vi sono infermieri, medici, malati, amministratori che, in modo più o meno incisivo, più o meno pubblicizzato, agiscono al di fuori dei canoni della psichiatria tradizionale, ed anzi in lotta aperta contro di essa. Tutti questi si scontrano quotidianamente con una problematica che ha poco a che vedere con ciò che sta scritto nei testi scientifici ufficiali. Si accorgono che i quadri clinici cambiano, anche radicalmente, quando cambia l'ambiente; che la storia del malato è piena di violenze subite nelle varie istituzioni attraverso le quali è passato (famiglia, scuola posto di lavoro); che la «pericolosità» è sempre in rapporto e in risposta a queste violenze; che la patologia è diversa a seconda della classe sociale del malato; che il reinserimento dell'assistito trova un ostacolo difficilmente sormontabile nella logica della esclusione, che non ammette il diverso, l'improduttivo. Queste e tante altre scoperte pratiche portano a due atteggiamenti: a diffidare della psichiatria ufficiale che ad esempio, dà l'impressione di sancire e legittimare la emarginazione con la diagnosi di irrecuperabilità; e a dare la massima importanza ai fattori socio ambientali nello sviluppo della malattia mentale.

4 - Proprio a causa del tipo di realtà che ci si trova quotidianamente di fronte quando si agisce sul campo invece che nell'isolamento del laboratorio, autori come Goffmann, Laing e Esterson (per limitarsi a quelli citati dai colleghi) godono oggi di molta popolarità, non perchè siano rivoluzionari, ma perchè offrono degli strumenti di analisi, e potenzialmente di azione, indubbiamente utili, anche se non legittimati dalla critica marxista; più utili a mio avviso di quelli psicoanalitici. I primi cercano di scoprire le varie forme di violenza, istituzionale o individuale, cui è sottoposto il malato da parte di chi detiene il potere; con i secondi finora si è riusciti solamente a risolvere la realtà in un gioco di fantasie interiori: il manganello diventa il simbolo del bene. Con questo non voglio dire che si debba rifiutare la psicoanalisi; affermo solo che per valutare una posizione teorico - scientifica dal punto di vista della psichiatria nuova, alternativa, liberatoria anzichè oppressiva, ciò che conta è la possibilità che quella posizione offre di aprire nuove contraddizioni, anzichè coprirle con delle «spiegazioni scientifiche».

Qui il discorso sarebbe molto complesso, e so di non essere chiaro. Farò un solo esempio, relativo a quell'Eysenck citato nella lettera dei colleghi. Da qualche tempo quell'autore va ripetendo che è scientificamente dimostrato che la quantità di intelligenza di una persona è dovuta per l'85 per cento a fattori ereditari e che l'ambiente può al massimo influenzare il restante 15 per cento. Convinto di poter indicare quali siano le componenti universali (cioè valide per tutti gli uomini) dell'intelligenza, e di poterle misurare con quei criticatissimi strumenti che sono i test mentali, Eysenck arriva a dire che bisogna arrendersi all'evidenza dei fatti: gli statunitensi di colore nero sono biologicamente meno intelligenti dei bianchi; quindi non ha senso battersi perchè siano ammessi nelle scuole dei bianchi; occorre invece puntare su una istruzione differenziata. Come gli studenti di Londra che l'hanno preso a schiaffi, io ritengo che Eysenck sia oggettivamente un reazionario; non perchè crede nel Q.I., ma perchè accetta come valore indiscutibile il rendimento nella scuola statunitense, che impone un modello culturale ben preciso. Con i suoi studi, giusti o sbagliati che siano (ed io credo siano sbagliati), Eysenck dà un alibi scientifico alla scuola che privilegia i privilegiati e la giustifica nella sua incapacità a trattare i diversi.

5 - Ho la convinzione che molte caratteristiche della posizione di Eysenck si ritrovino negli studi sulla genesi ereditaria delle malattie mentali. Per esigenza di brevità devo tralasciare tutte le argomentazioni. Dirò solamente che, nella impossibilità di definire con precisione la malattia mentale e quindi di compiere delle serie indagini epidemiologiche, finora quegli studi non hanno rilevato altro che in certe famiglie si ricorre più frequentemente alle cure psichiatriche; e va subito precisato che si tratta quasi esclusivamente di cure praticate dai servizi pubblici, cioè dai manicomi, perchè notoriamente le case di cura private si sottraggono ad ogni indagine. Siccome nei manicomi in generale finiscono solo i sottoproletari e i proletari, risulta così «dimostrato scientificamente» che queste classi sociali sono più tarate. Questo è il primo risultato di tali studi, a me non importa se voluto o no. Il secondo è un alibi al carattere segregante dell'ospedale psichiatrico: se il malato è tale per una tara ereditaria, c'è poco da curarlo, è meglio custodirlo (anche per il suo bene, ovviamente!). Anche se soggettivamente sono dei democratici e dei rivoluzionari, credo dunque che oggettivamente questi studiosi siano dei reazionari. Le loro ricerche non offrono alcuno strumento per migliorare le condizioni della esistenza, ma anzi ribadiscono e convalidano l'assetto sociale attuale.

6 - Questa critica alla concezione genetica della malattia mentale è storicamente determinata; cioè è valida qui ed ora. In un altro momento storico o geografico, in cui fosse possibile all'uomo vivere la propria diversità quelle ricerche potrebbero avere un senso completamente differente. Ma oggi noi abbiamo bisogno di una teoria che sia nel giusto rapporto con la pratica dell'intervento terapeutico. E siccome questa è una pratica di lotta la teoria deve essere tale da guidarci nell'individuazione e nella denuncia delle contraddizioni.

Del resto questo vale per tutta la medicina: se è in psichiatria che avviene lo scontro più evidente fra una linea avanzata ed una linea arretrata, anche il resto della medicina deve arrivare a mettere in discussione al livello teorico il modello positivistico che rende «naturale» il sociale, e al livello della pratica l'intervento riparativo e non preventivo. l'incapacità a gestire le disuguaglianze, e la difesa di un prestigio che è solo privilegio. Ma a giudicare dalle reazioni corporative della categoria medica di fronte all'annuncio della pur timida riforma sanitaria, siamo ancora ben lontani da tali obiettivi. E' anche per questo che si impone un collegamento costante con il movimento operaio.

**Gian Franco Minguzzi**

segretario nazionale di « Psichiatria democratica »